



**QUEL CHE RESTA  
DELL'IMPERO**

LA CULTURA COLONIALE  
DEGLI ITALIANI

A CURA DI VALERIA DEPLANO  
E ALESSANDRO PES

© 2010 EDITRICE IL PASSATO, PROSSIMO





**MIMESIS**  
PASSATO PROSSIMO

N. 21

Collana diretta da *Paolo Bertella Farnetti*

COMITATO SCIENTIFICO

Ruth Iyob (University of Missouri-St. Louis)

Silvana Palma (Università di Napoli "L'Orientale")

Adolfo Mignemi (Insmli, Milano)

Shiferaw Bekele (University of Addis Ababa)

Alessandro Triulzi (Università di Napoli "L'Orientale")

Paolo Bertella Farnetti (Università di Modena e Reggio Emilia)

# QUEL CHE RESTA DELL'IMPERO

La cultura coloniale degli italiani

a cura di  
Valeria Deplano  
Alessandro Pes



MIMESIS  
*Passato prossimo*

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)  
[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)  
[mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)

Collana: *Passato prossimo* n. 21  
Isbn: 9788857525389

© 2014 – MIM EDIZIONI SRL  
Via Monfalcone, 17/19 – 20099  
Sesto San Giovanni (MI)  
Phone: +39 02 24861657 / 24416383  
Fax: +39 02 89403935



## INDICE

|   |   |
|---|---|
| INTRODUZIONE                              | 9 |
| <i>di Valeria Deplano, Alessandro Pes</i> |   |

### SCIENZA E IMPERO

|  |    |
|--|----|
| 1. "LA NEVRASTENIA SOTTO I TROPICI"<br>I disturbi mentali dei bianchi in colonia<br><i>di Marianna Scarfone</i>        | 17 |
| 2. APPUNTI SULLA FORMAZIONE DELL'ANTROPOLOGIA COLONIALE<br>DI LIDIO CIPRIANI (1892-1925)<br><i>di Tommaso Dell'Era</i> | 39 |
| 3. L'ETNOLOGIA GIURIDICA ITALIANA TRA DIBATTITO TEORICO<br>E PRASSI COLONIALE<br><i>di Gianni Dore</i>                 | 59 |

### EDUCAZIONE E COLONIALISMO

|   |     |
|---|-----|
| 4. CATALOGHI VISIVI DELLA PEDAGOGIA DELL'ALTERITÀ<br>Le tavole delle "razze" nella scuola italiana tra Otto e Novecento<br><i>di Gianluca Gabrielli</i> | 81  |
| 5. L'IMPERO DEL "PICCOLO ITALIANO"<br>Formazione e informazione attraverso le copertine dei quaderni<br>scolastici<br><i>di Luciana Caminiti</i>        | 107 |
| 6. MEMORIE PRIVATE DI INFANZIE PUBBLICHE<br>I bambini libici tra colonia e campi vacanze<br><i>di Erica Moretti</i>                                     | 129 |

MODELLI DI RAZZA E DI GENERE:  
COLONIALISMO E COSTRUZIONE DELL'ALTERITÀ E ITALIANITÀ

- |  |     |
|--|-----|
| 7. RAZZA, COLONIALITÀ E NAZIONE<br>Il progetto coloniale italiano tra Mezzogiorno e Africa<br><i>di Carmine Conelli</i>                                  | 149 |
| 8. CIVILIZZARE LE CIVILIZZATRICI<br><i>di Francesca Di Pasquale</i>  | 169 |
| 9. COLONIALISMO E IDENTITÀ NAZIONALE DI GENERE TRA FASCISMO<br>ED ETÀ REPUBBLICANA<br><i>Monica Di Barbora</i>   | 191 |
| 10. IUS SANGUINIS<br>Una prospettiva di genere su razzismo e costruzione<br>dell'"italianità" tra colonie e madrepatria<br><i>di Nicoletta Poidimani</i> | 209 |
| MOSTRARE L'IMPERO  |     |
| 11. MORÌ, SICCOME 'N TOPO<br>Le fotografie dei processi a Omar al-Mukthar e ai resistenti libici<br><i>di Alessandro Volterra</i>                        | 235 |
| 12. L'IMPERO VISTO DA UNA CINEPRESA<br>Il reparto foto-cinematografico "Africa Orientale"<br>dell'Istituto LUCE<br><i>di Gianmarco Mancosu</i>           | 259 |
| 13. L'USO PROPAGANDISTICO DELL'OLTREMARE ALL'ESPOSIZIONE<br>INTERNAZIONALE DI "PARIGI, 1937"<br><i>di Francescomaria Evangelisti</i>                     | 279 |
| 14. PER UNA "NUOVA IDEA COLONIALE"<br>Il Museo dell'Africa Italiana dal fascismo alla Repubblica<br><i>di Costantino Di Sante</i>                        | 295 |



UOMO E DI GENERE:  
E DELL'ALTERITÀ E ITALIANITÀ

Mezzogiorno e Africa 149

169

LE DI GENERE TRA FASCISMO

191

209

ismo e costruzione  
drepatria

IL L'IMPERO

235

al-Mukthar e ai resistenti libici

259

Africa Orientale"

TEMARE ALL'ESPOSIZIONE

279

295

fascismo alla Repubblica

15. MEMORIE DI CELLULOIDE IN CONTROLUCE 317  
Politiche del ricordo, rimozioni e immaginari del colonialismo  
(1954-1979)  
*di Gabriele Proglia*

INCONTRI POST-COLONIALI

16. L'IMPERO COLPISCE ANCORA? 331  
Gli studenti somali nell'Italia del dopoguerra  
*di Valeria Deplano*

17. IL VIZIO COLONIALE TRA STORIA E MEMORIA 351  
*di Antonio Maria Morone*

18. COLONIALISMO E IDENTITÀ COLONIALI A CONFRONTO 371  
L'Italia e la politica di associazione nei primi anni della CEE  
*di Giuliana Laschi*

19. I MONARCHICI ITALIANI E LA QUESTIONE COLONIALE (1947-1952) 393  
*di Andrea Ungari*

20. COLONI SENZA COLONIE 417  
La Democrazia Cristiana e la decolonizzazione mancata (1946-1950)  
*di Alessandro Pes*

INDICE DEI NOMI 439

ALESSANDRO PES

## COLONI SENZA COLONIE

La Democrazia Cristiana e la decolonizzazione  
mancata (1946-1950)

### *Introduzione*

Le vicende storiche durante le quali prese forma l'assetto politico e istituzionale delle ex colonie italiane sono state già oggetto di ampie e puntuali ricostruzioni.<sup>1</sup> Questi lavori hanno prestato molta attenzione all'analisi delle dinamiche interne e internazionali che portarono alle decisioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (d'ora in poi ONU) circa l'amministrazione dei territori e delle popolazioni precedentemente amministrate dal Regno d'Italia.

Uno degli aspetti meno studiati di questo processo storico e politico riguarda le modalità con le quali esso contribuì a formare e radicare nella società italiana una idea condivisa del colonialismo italiano e dei coloni italiani. Nel periodo che va dal 1947 al 1949 il governo si mosse nell'intento di convincere le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale a concedergli l'amministrazione delle ex colonie. Oltre all'attivazione di canali diplomatici tale politica comportò anche la produzione di una retorica sul colonialismo italiano attraverso la quale si affermò un'immagine "ufficiale" di ciò che era stato il passato coloniale e di quali fossero le caratteristiche essenziali dei coloni italiani. La documentazione istituzionale, i discorsi politici, le numerose iniziative convegnistiche costituirono dei momenti attraverso i quali il governo italiano forniva una propria posizione ufficiale sulla questione coloniale, ma al contempo risultavano dei passaggi essenziali attraverso i quali la società italiana avrebbe selezionato il proprio passato coloniale e scelto quali aspetti avrebbero dovuto far parte dell'identità repubblicana e quali, invece, sarebbero stati rigettati. La reto-

<sup>1</sup> Si vedano a questo proposito i lavori di G.L. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza*, Giuffrè, Milano 1980; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984 e P. Pastorelli, *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Racconto della politica estera italiana dal 15 settembre 1947 al 21 novembre 1949*, LED, Milano 2009.



rica e la propaganda sul tema coloniale messa in atto dal governo italiano aveva un duplice obiettivo: influenzare i paesi che avrebbero dovuto votare in sede Onu le risoluzioni sull'amministrazione delle ex colonie italiane e compattare l'opinione pubblica interna attorno a una specifica e positiva lettura del passato coloniale.

Questo saggio vuole prestare attenzione alle modalità di elaborazione della retorica sulle ex colonie e soprattutto alle dinamiche di costruzione, nella nuova Italia repubblicana, di una idea 'ufficiale', comune e condivisa, dei connotati e delle caratteristiche del passato coloniale italiano in Africa e del presente, coevo, della presenza italiana nelle ex colonie. Lo sforzo politico e propagandistico di costruzione di una narrazione dell'Italia 'colonizzatrice buona' fu certamente precedente al periodo preso in esame; esso ebbe il suo principio negli anni della presenza coloniale. Risulta però interessante rilevare come nel periodo in cui all'Onu veniva discusso il futuro delle ex colonie italiane, la nuova Italia diede un apporto fondamentale al modo in cui il suo passato coloniale sarebbe stato successivamente narrato e percepito dagli italiani stessi.<sup>2</sup>

Nel periodo che precedette e accompagnò la discussione all'Onu sul futuro delle ex colonie italiane il punto di vista italiano più comune sembrò essere quello secondo il quale «non tutto è ancora tutto perduto». Nel linguaggio della politica e del diritto internazionale questo punto di vista si traduceva nel tentativo del governo italiano di attivare tutte le possibili linee politiche affinché l'Italia non perdesse la propria influenza sulle colonie pre-fasciste. Questo sentimento, che fa da sfondo allo sviluppo delle dinamiche internazionali, testimonia un particolare atteggiamento assunto dalla politica italiana sulla questione coloniale: nel sostenere le proprie istanze il governo italiano, ancora come nel pieno della cultura coloniale, si rivolgeva in particolare alle potenze colonizzatrici mentre le popolazioni colonizzate non sembrano avere soggettività, non appaiono parte in causa, e soprattutto vengono rappresentate e percepite come oggetti di possesso.

La stessa discussione sul futuro delle ex colonie si sviluppò principalmente tra alcuni soggetti: Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica e Francia. L'Italia, come è stato ampiamente messo in rilievo dalla letteratura, giocò un ruolo marginale. Fatta eccezione per la Commissione quadripartita istituita dall'Onu per compiere un'indagine nelle ex colonie e

<sup>2</sup> Uno dei pochi lavori che prende in esame il tema della stampa di partito sulla questione delle ex colonie è: L. Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambienti coloniali nel secondo dopoguerra (1945-1949)*, in «Studi Piacentini», vol. 28, a. 2000, pp. 65-95.

raccogliere i par  
loco, tutto il diba  
ni al contesto afri  
popolazioni avve  
relegando l'Afric  
Ciò che in part  
essere il clima da  
lonie italiane; qua  
in rilievo il futuro  
to all'autodetermir  
processo più ampi  
il dibattito e le pos  
convinzione che qu  
civiltà, di decidere  
Calchi Novati, il go

Invece di ragion  
tener conto della s  
dare nella diploma  
cuperare almeno u  
alleanze sullo sfon  
dopo la guerra.<sup>3</sup>

I memorandum pre  
di poter rientrare in po  
qualunque critica all'oj  
Il colonialismo italia  
civilizzatrice compiuta  
'barbare'. In particolar  
liani nelle colonie; quel  
desertici e selvaggi prim  
di 'elevazione' delle pop  
Questo atteggiamento  
lismo prefascista che l'It  
internazionale per richied

<sup>3</sup> G.P. Calchi Novati, *L'Afri  
ci*, Roma 2011, pp. 351-52.



atto dal governo italiano e avrebbero dovuto votare delle ex colonie italiane e a una specifica e positiva

modalità di elaborazione dinamiche di costruzione, ale', comune e condivisa, coloniale italiano in Africa alle ex colonie. Lo sforzo di arrazzione dell'Italia 'co-periodo preso in esame; a coloniale. Risulta però 'Onu veniva discusso il le un apporto fondamentale stato successivamente

discussione all'Onu sul aliano più comune sem-cora tutto perduto». Nel le questo punto di vista ttivare tutte le possibili propria influenza sulle la sfondo allo sviluppo rticolare atteggiamento oniale: nel sostenere le nel pieno della cultura colonizzatrici mentre le ggettività, non appaiono e e percepite come og-

si sviluppò principal-iti, Unione Sovietica e in rilievo dalla lettera- la Commissione qua-ine nelle ex colonie e

la stampa di partito sulla decolonizzazione. Stampa 49), in «Studi Piacentini»,

raccogliere i pareri delle élite locali e delle popolazioni italiane rimaste in loco, tutto il dibattito sulla sorte di quei territori si svolse tra soggetti esterni al contesto africano. La 'sistemazione' di quei territori e delle relative popolazioni avvenne perciò secondo le regole della Conferenza di Berlino, relegando l'Africa al ruolo di oggetto di contesa.

Ciò che in parte cambiò rispetto alle dinamiche dello *scramble* sembra essere il clima da decolonizzazione che conformò il dibattito sulle ex colonie italiane; qualunque riferimento al problema non mancò mai di porre in rilievo il futuro indipendente delle popolazioni coinvolte, il loro diritto all'autodeterminazione, ponendo però questi passaggi all'interno di un processo più ampio che aveva come premessa 'la civilizzazione'. Tutto il dibattito e le posizioni politiche espresse si conformavano alla comune convinzione che quelle popolazioni non fossero in grado, per livello di civiltà, di decidere del proprio futuro. Come ha sottolineato Giampaolo Calchi Novati, il governo italiano,

Invece di ragionare sulla conversione dei rapporti fra Italia e Africa per tener conto della svolta storica che stava intervenendo, ci si limitò a confidare nella diplomazia, scavalcando l'Africa e inserendo il tentativo di recuperare almeno una parte dell'ex impero nella costruzione di una rete di alleanze sullo sfondo del riassetto a livello internazionale che si profilava dopo la guerra.<sup>3</sup>

I memorandum preparati dal governo italiano per supportare la richiesta di poter rientrare in possesso delle ex colonie africane sembravano evitare qualunque critica all'operato italiano nel periodo coloniale.

Il colonialismo italiano risultava sempre, in questi documenti, un'opera civilizzatrice compiuta dal colonizzatore nei confronti delle popolazioni 'barbare'. In particolar modo veniva esaltato il lavoro compiuto dagli italiani nelle colonie; quello riguardante la messa a frutto di territori definiti desertici e selvaggi prima dell'arrivo del colonizzatore, ma anche il lavoro di 'elevazione' delle popolazioni colonizzate.

Questo atteggiamento costituì la principale chiave di lettura del colonialismo prefascista che l'Italia repubblicana scelse di utilizzare nel consesso internazionale per richiedere la 'restituzione' delle proprie colonie.

<sup>3</sup> G.P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma 2011, pp. 351-52.



### La questione delle ex colonie tra politica e propaganda

Un approccio ancora coloniale si poteva rintracciare nella documentazione prodotta dai governi italiani durante la discussione sul futuro delle ex colonie che rappresentò uno dei nodi principali del trattato di pace tra le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale e l'Italia. L'Ufficio di Gabinetto del Ministero dell'Africa Italiana predispose, nell'estate del 1946, un memorandum sulle clausole relative ai possedimenti italiani in Africa contenute nel progetto di trattato di pace elaborato a Parigi dal Consiglio dei Ministri degli Esteri delle Potenze alleate.

La Commissione confini del ministero elaborò uno studio per sostenere la legalità delle pretese italiane nelle ex colonie. Il lungo memorandum si chiudeva con degli allegati che, nell'ottica della commissione, dovevano rendere conto sia del trattamento che gli italiani avevano subito nelle ex colonie dall'amministrazione britannica, sia dell'importanza della presenza italiana in quei territori.

Nell'allegato 2 si faceva riferimento al testo di un esposto inoltrato il 14 giugno 1946 dai maggiorenti della popolazione italiana della Tripolitania al Comando Britannico di Tripoli.

Il documento sottolineava che la mancanza di un organo qualificato a rappresentare la comunità italiana rendeva necessario che gli autori dell'esposto si relazionassero direttamente con il comando britannico. Gli italiani lamentavano, a partire dal 1943, un peggioramento costante della situazione politica nei confronti della loro comunità. Nell'esposto si spiegava che l'autorità britannica aveva permesso l'accadimento di fatti che inevitabilmente aveva portato al peggioramento della condizione della comunità italiana e si chiariva che questi facevano riferimento:

per esempio alla consentita presenza nel territorio di elementi già fuorusciti, notoriamente antitaliani; al consentimento ad una campagna violentemente antitaliana da parte della locale stampa araba strettamente controllata dalla B.M.A., campagna che in questi ultimissimi giorni ha culminato in una pubblicazione volgarmente e provocatoriamente offensiva [...] alludiamo ancora all'offensivo ordine della non fraternizzazione che viene mantenuto in questo Paese [...] Questo ordine di non fraternizzazione ha certamente influito sullo sviluppo deleterio della situazione della quale trattiamo perché, posto da una popolazione europea (inglese) verso un'altra popolazione europea (italiana) in un ambiente di popolazione di civiltà non occidentale, ci ha indubbiamente mortificati ed abbassati di fronte a queste ultime verso le quali le autorità britanniche sono state larghe di amichevoli e cordiali trattamenti. Alludiamo ancora alla condizione di miseria materiale verso la quale una politica di stipendi e di salari di fame ha gettato la collettività italiana composta quasi interamente

A. Pes - *Coloni sen*

di stipendiati e questo spirito c  
zione europea,  
significa volerla  
quindi, in nome  
proprietà, chied  
sponsabile dell'  
se essa può gara  
di fuori Tripoli,

In un rapporto all'Ufficio Informa come lo spirito lab britanniche, le qua della presenza itali costante dell'ammi gradualmente ogni di stancare la tenac di ostacoli. In gran di coloni rimpatriar mento dell'ammini

nei riguardi de tamento, corrispo imponendo tasse. miseria hanno, pe Malgrado i vari 's favore, l'elemente britanniche [...] le difficili condizior ancora residenti, c

Rapporti dello ste fici governativi. Il 2 basciata italiana a Lo presentati nell'ufficio

4 Archivio storico d MAE), Affari Poli busta 15.

5 ASD MAE, AA.P situazione in Soma

6 *Ibidem*.



*propaganda*

intracciare nella documenta-  
discussione sul futuro delle  
pali del trattato di pace tra le  
le e l'Italia. L'Ufficio di Ga-  
lispose, nell'estate del 1946,  
ssedimenti italiani in Africa  
orato a Parigi dal Consiglio

drò uno studio per sostenere  
e. Il lungo memorandum si  
lla commissione, dovevano  
ni avevano subito nelle ex  
ll'importanza della presen-

di un esposto inoltrato il 14  
e italiana della Tripolitania

di un organo qualificato a  
suario che gli autori dell'e-  
ando britannico. Gli italia-  
mento costante della situa-  
... Nell'esposto si spiegava  
imento di fatti che inevita-  
condizione della comunità  
ento:

orio di elementi già fuorusc-  
una campagna violentemen-  
trettamente controllata dalla  
ni ha culminato in una pub-  
asiva [...] alludiamo ancora  
viene mantenuto in questo  
ha certamente influito sullo  
tiamo perché, posto da una  
azione europea (italiana) in  
niale, ci ha indubbiamente  
erso le quali le autorità bri-  
trattamenti. Alludiamo an-  
zale una politica di stipendi  
omposta quasi interamente

di stipendiati ed operai [...] a guerra finita, e finita da un pezzo, pretendere questo spirito di comprensione e di sommissione degradante da una popolazione europea, che è trattata come una popolazione coloniale di infimo ordine; significa volerla portare alla esasperazione ed alla disperazione [...] dobbiamo quindi, in nome della civiltà, della umana solidarietà, del diritto alla vita ed alla proprietà, chiedere ufficialmente e formalmente alla sola autorità che qui è responsabile dell'ordine e quindi della nostra vita e dei nostri beni, di dichiararci se essa può garantire agli uomini, alle donne ed ai bambini italiani di Tripoli e di fuori Tripoli, la loro vita e i loro beni.<sup>4</sup>

In un rapporto segreto del 29 novembre 1946, inviato da Mogadiscio all'Ufficio Informazioni del Ministero della Guerra, l'informatore segnalava come lo spirito laborioso degli italiani in colonia fosse fiaccato dalle autorità britanniche, le quali cercavano in ogni modo di cancellare i segni positivi della presenza italiana sul mar Rosso. Il rapporto metteva in evidenza che la costante dell'amministrazione britannica fosse l'attività volta a "cancellare gradualmente ogni traccia di dominazione italiana; mezzo principale, quello di stancare la tenacia degli italiani, opponendo alla loro attività ogni genere di ostacoli. In gran parte lo scopo è raggiunto e, ad ogni piroscampo, centinaia di coloni rimpatriano".<sup>5</sup> Il documento sottolineava in negativo il comportamento dell'amministrazione britannica nei confronti dei somali:

nei riguardi degli indigeni l'amministrazione persegue una politica di sfruttamento, corrispondendo bassi salari nei lavori - pur di non grande entità - ed imponendo tasse. Numerosi sono i disoccupati indigeni ed il malcontento e la miseria hanno, per conseguenza, frequenti casi di delitti contro la proprietà. Malgrado i vari 'santoni' assoldati dall'occupante svolgano propaganda in suo favore, l'elemento indigeno rimpiaange l'Italia e protesta contro le imposizioni britanniche [...] lo stato morale [degli italiani] è sempre molto basso, date le difficili condizioni di vita e l'incertezza sulla sorte della colonia; degli italiani ancora residenti, calcolati a circa 4.000, circa la metà desidera il rimpatrio.<sup>6</sup>

Rapporti dello stesso tenore giungevano in numero cospicuo a diversi uffici governativi. Il 2 aprile 1947 la legazione italiana al Cairo inviò all'ambasciata italiana a Londra un telesspresso con il quale informava che si erano presentati nell'ufficio della legazione due italiani provenienti da Mogadiscio.

4 Archivio storico diplomatico del ministero degli affari esteri (d'ora in poi ASD MAE), Affari Politici (d'ora in poi AA.PP.) 1946-1950, Sezione Italia Colonie, busta 15.

5 ASD MAE, AA.PP. 1946-1950, Sezione Italia Colonie, busta 15, Notizie sulla situazione in Somalia.

6 *Ibidem*.



Si trattava di due motoristi della Marina, residenti in Somalia dal 1939, i quali, durante un lungo colloquio, avevano fornito informazioni sulla situazione in Somalia. Per quanto concerneva le condizioni degli italiani nella ex colonia, i due motoristi affermavano che nel territorio risiedevano ancora 2800 italiani ma che, a breve, circa 2000 si sarebbero imbarcati sul piroscafo 'Vulcania' per rimpatriare. La condizione economica degli 800 che sarebbero rimasti veniva considerata sicura in quanto la maggior parte di loro lavorava per l'autorità britannica o gestiva aziende di proprietà.<sup>7</sup>

Il racconto dei due italiani si soffermava anche sulle condizioni di vita dei somali. Veniva sottolineato come essi avessero accolto con favore, nel 1941, l'occupazione britannica. Nei primi anni, secondo i due motoristi,

tra l'elemento indigeno, è stata svolta da parte britannica efficace propaganda contro la colonizzazione italiana. Successivamente gli indigeni hanno avuto agio di constatare il declino economico della colonia e ne subiscono le immediate conseguenze [...] oggi, analogamente a quanto succede in Eritrea, molti indigeni ricordano con nostalgia la dominazione italiana ed arrivano ad esprimere liberamente le loro simpatie per il nostro Paese, manifestando rammarico per la partenza dei connazionali.<sup>8</sup>

Ma l'elaborazione e la cristallizzazione dell'idea del colonialismo italiano come movimento di popolo e di lavoratori, che così si staccava dal processo coloniale caratterizzato dall'usurpazione e dalla politica di potenza, trova soprattutto riscontro nel documento che il governo italiano presentò alla Conferenza dei Supplenti, e che subì numerose modifiche sostanziali durante la sua stesura. Il fulcro del discorso verteva sulla posizione politica che l'Italia assumeva di fronte alla conferenza in merito alla questione delle ex colonie. La parte centrale del discorso era tutta volta a illustrare l'opera che l'Italia aveva compiuto in Africa, in maniera tale da sorreggere la richiesta finale di *trusteeship* su tutti gli ex territori coloniali. Il tenore del discorso si rifaceva a quella retorica utilizzata durante l'espansione coloniale che rappresentava il colonialismo italiano come colonialismo 'speciale', slegato dal fenomeno europeo e capitalista di conquista e sfruttamento di territori oltremare. "L'Italia - si affermava nel discorso - non ha cercato in Libia, Eritrea e Somalia un fruttifero impiego di capitali, né l'attuazione di grandiose imprese industriali con l'utilizzazione razionale di ricche materie prime già esistenti sul posto [...] l'Italia è stata in Africa, e vuole ora tornar-

7 ASD MAE, AA.PP. 1946-1950, Sezione Italia Colonie, busta 15, Notizie dalla Somalia.

8 *Ibidem.*

ci, per concorrere col suo lavoro". Il colonialismo italiano e il problema dei la- è stata necessari- da quei territori Nel passaggio su fino a quel mom nomico e sociale progresso della n fa oggi, il trustee del lavoro italian essenziale di tutt vita italiana".<sup>11</sup> Il considerazione d faceva riferiment discorso subì un affermava che gli derati come una c finale aggiungeva gli emigrati italian colonie a quella d documento recitav ni; ma in realtà sor come gli Africaner Questo approcc mentari, come din nel dicembre 1949 bardi firmarono ur ministro *ad interim*

conoscere, di nei territori delle garanzie abbia ot e per conoscere a

9 ASD MAE, AA. scorso alla Confe

10 *Ibidem.*

11 *Ibidem.*

12 *Ibidem.*



ti in Somalia dal 1939, i quali informazioni sulla situazione di quegli italiani nella ex colonia risiedevano ancora 2800 imbarcati sul piroscafo 'Vulca' degli 800 che sarebbero andati a far parte di loro lavorativa attività.<sup>7</sup>

che sulle condizioni di vita sono accolti con favore, nel 1949, secondo i due motoristi,

la politica britannica efficace propagandando che gli indigeni hanno fatto della colonia e ne subiscono le conseguenze e a quanto succede in Eritrea, l'azione italiana ed arrivano ad un certo punto, manifestando ram-

l'idea del colonialismo italiano che così si staccava dal problema della politica di potenza, il governo italiano presentò alcune modifiche sostanziali che tenevano sulla posizione politica in merito alla questione era tutta volta a illustrare in maniera tale da sorreggere i territori coloniali. Il tenore del discorso ante l'espansione coloniale e il colonialismo 'speciale', l'acquisizione e sfruttamento di ricche materie coloniali - non ha cercato in termini di capitali, né l'attuazione di una politica nazionale di ricche materie coloniali in Africa, e vuole ora tornar-

onie, busta 15, Notizie dalla

ci, per concorrere all'evoluzione politica, economica e civile di quei territori col suo lavoro".<sup>9</sup> Secondo il governo italiano questa peculiarità del colonialismo italiano era ricca di conseguenze, la più importante delle quali era il problema dei lavoratori italiani. "Agricoltori, operai e tecnici, la cui opera è stata necessaria alla Libia, Eritrea e Somalia e che non può essere esclusa da quei territori senza comprometterne le possibilità di futuro progresso".<sup>10</sup> Nel passaggio successivo del discorso, il riferimento al lavoro italiano, che fino a quel momento era stato collegato essenzialmente allo sviluppo economico e sociale delle popolazioni colonizzate, veniva ancorato anche al progresso della nazione italiana: "Il Governo italiano, quando chiede, come fa oggi, il trusteeship su quei territori [...] pone essenzialmente il problema del lavoro italiano che nella situazione attuale dell'Italia costituisce la base essenziale di tutto il sistema di ricostruzione politica ed economica della vita italiana".<sup>11</sup> Il discorso continuava con una interessante e significativa considerazione del governo su chi fossero i 'lavoratori italiani' ai quali si faceva riferimento nella parte precedente del documento. Questa parte del discorso subì una variazione nella bozza finale; se nella prima stesura si affermava che gli emigrati italiani nelle ex colonie dovevano essere considerati come una delle popolazioni stabilitesi in quelle regioni, la versione finale aggiungeva in questo paragrafo un esempio significativo, chiamando gli emigrati italiani 'Italiani d'Africa' e comparando tale presenza nelle ex colonie a quella degli Afrikaners in Sud Africa. Dopo questi cambiamenti il documento recitava che: "essi [i coloni italiani] non sono più soltanto italiani; ma in realtà sono Italiani d'Africa, cittadini della Libia, Eritrea e Somalia come gli Africaners lo sono del Sud Africa".<sup>12</sup>

Questo approccio alla questione si riverberava anche sui lavori parlamentari, come dimostra la discussione avvenuta alla Camera dei Deputati nel dicembre 1949. I deputati socialisti Giuseppe Lupis e Riccardo Lombardi firmarono una interpellanza al Presidente del Consiglio dei ministri, ministro *ad interim* dell'Africa italiana e al ministro degli affari esteri per:

conoscere, di fronte al ripetersi di tragici episodi di violenza contro italiani nei territori delle ex-colonie, quale azione internazionale abbia svolta e quali garanzie abbia ottenuto a difesa della vita e degli averi dei nostri connazionali; e per conoscere altresì - di fronte alla quasi definitiva liquidazione delle nostre

9 ASD MAE. AA.PP. 1946-1950, Sezione Italia Colonie, busta 15, Bozza del discorso alla Conferenza dei Supplenti.

10 *Ibidem.*

11 *Ibidem.*

12 *Ibidem.*



ex-colonie - quali negoziati abbia promosso, anche per un graduale ritorno dei nostri connazionali in quei territori, dove ormai da decenni essi risiedevano e dove erano nati i loro figli.<sup>13</sup>

L'interpellanza Lupis-Lombardi si riferiva alle uccisioni di alcuni italiani avvenute il 19 novembre 1949 in Eritrea e lamentava il silenzio del governo circa una lunga lista di lutti avvenuti nei territori oltremare. Lupis imputava al governo una scarsa considerazione del problema; ciò, secondo il deputato socialista, derivava dal fatto che il governo non considerasse, come invece avrebbe dovuto, questi problemi delle questioni essenziali di "difesa della vita, degli averi e del lavoro italiano all'estero".<sup>14</sup>

Lupis poneva all'ordine del giorno la questione dei quasi quaranta morti italiani in Eritrea tra il 1948 e il 1949, accusando il governo, ma soprattutto il ministro degli affari esteri Carlo Sforza, di aver sottovalutato l'accaduto per non turbare un equilibrio internazionale che ancora l'Italia non aveva acquisito. Sforza, dal canto suo, aveva precedentemente descritto le morti italiane in Eritrea come un lutto che avrebbe lasciato "un'orma profonda nel sentimento del popolo italiano".<sup>15</sup>

In sostanza, l'interpellanza poneva al governo una richiesta sulle condizioni di sicurezza per gli italiani in Eritrea e una posizione netta nel pretendere dalla Gran Bretagna la garanzia della difesa degli italiani in quel territorio. Uno degli aspetti più interessanti dell'interpellanza si ritrovava nella domanda finale che Lupis poneva al governo, e nella quale faceva palese riferimento al lavoro come esplicita caratteristica degli italiani in Eritrea, affermando di voler sapere se: "vi è la speranza che la tranquillità, la sicurezza, la garanzia tornino per quei nostri connazionali che difendono con la loro stessa presenza, il libero diritto del lavoro italiano in Africa".<sup>16</sup> Il lavoro italiano emergeva, anche nella interpellanza di Lupis, come l'elemento che rappresentava la bontà della presenza italiana in colonia.

13 *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, seduta del 12 dicembre 1949, p. 14218. Con interpellanza analoga anche i deputati: Guido Russo Perez (Uomo Qualunque), Giorgio Almirante (Gruppo Misto), Arturo Michelini (Gruppo Misto), Roberto Mieville (Gruppo Misto), Giovanni Roberti (Gruppo Misto). Con un'altra interpellanza sullo stesso argomento intervenne anche l'onorevole Gaspare Ambrosini (DC).

14 *Ibidem*.

15 Discorso di Carlo Sforza al Congresso nazionale del Partito Repubblicano Italiano del 1949. Cit. in: *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, seduta del 12 dicembre 1949, p. 14220.

16 *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, seduta del 12 dicembre 1949, p. 14220.

Come h  
dicati al te  
liana, nelle  
elaborato t  
teorica dell  
sizione di p

per el  
trasferim  
cipio del  
mira il pr

Già ques  
compagnera  
anni Quarar  
passare attra  
no. La condi  
essere modif  
natura, esso v

Quelle esi  
no e superior  
del subaltern  
e conosciuto,

Da un pun  
lese la dipen  
ricostruttive c  
fardello dell'  
responsabile c  
mento in cui l

La critica a  
mento di usur  
nel punto pro  
c'è una conda  
di dissidi tra p

Bisogna co  
sulla decoloniz  
che, in quanto  
alla costituzior  
certamente la c



ia promosso, anche per un graduale ritorno dei  
tori, dove ormai da decenni essi risiedevano e

rdi si riferiva alle uccisioni di alcuni ita-  
949 in Eritrea e lamentava il silenzio del  
utti avvenuti nei territori oltremare. Lupis  
onsiderazione del problema; ciò, secondo  
al fatto che il governo non considerasse,  
esti problemi delle questioni essenziali di  
l lavoro italiano all'estero".<sup>14</sup>

orno la questione dei quasi quaranta morti  
949, accusando il governo, ma soprattutto  
o Sforza, di aver sottovalutato l'accaduto  
razionale che ancora l'Italia non aveva  
aveva precedentemente descritto le morti  
che avrebbe lasciato "un'orma profonda  
".<sup>15</sup>

neva al governo una richiesta sulle con-  
i in Eritrea e una posizione netta nel pre-  
ranza della difesa degli italiani in quel  
teressanti dell'interpellanza si ritrovava  
oneva al governo, e nella quale faceva  
: esplicita caratteristica degli italiani in  
: se: "vi è la speranza che la tranquillità,  
r quei nostri connazionali che difendono  
o diritto del lavoro italiano in Africa".<sup>16</sup>  
nella interpellanza di Lupis, come l'ele-  
nella presenza italiana in colonia.

Deputati, seduta del 12 dicembre 1949, p.  
anche i deputati: Guido Russo Perez (Uomo  
Gruppo Misto), Arturo Michelini (Gruppo  
Misto), Giovanni Roberti (Gruppo Misto).  
esso argomento intervenne anche l'onorevole

so nazionale del Partito Repubblicano Italiano  
Camera dei Deputati, seduta del 12 dicembre

itati, seduta del 12 dicembre 1949, p. 14220.

### *La Democrazia Cristiana e la 'decolonizzazione mancata'*

Come ha messo in rilievo Alfredo Canavero in uno dei pochi lavori dedicati al tema della posizione democristiana circa la decolonizzazione italiana, nelle *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, il documento elaborato tra la fine del 1942 e il marzo del 1943 che rappresenta la base teorica della fondazione della Democrazia cristiana, si affermava come posizione di principio che:

per eliminare le nefaste rivalità fra le potenze colonizzatrici, s'impone il trasferimento coloniale alla Comunità internazionale, la quale, stabilito il principio della porta aperta, disciplinerà il libero accesso alle colonie, avendo di mira il progresso morale e l'autogoverno dei popoli di colore.

Già questo punto programmatico anticipava uno dei caratteri che accompagneranno il discorso democristiano sulla decolonizzazione nei tardi anni Quaranta: l'eventuale decolonizzazione di un territorio non doveva passare attraverso la messa in discussione del ruolo del soggetto subalterno. La condizione del colonizzato non poteva, secondo questa prospettiva, essere modificata partendo dalle esigenze del subalterno stesso, perché, per natura, esso veniva considerato incapace di individuare le proprie esigenze.

Quelle esigenze potevano essere individuate soltanto da un agente esterno e superiore, che aveva il compito, anche morale, di illuminare la strada del subalterno per condurlo attraverso l'unico percorso di sviluppo giusto e conosciuto, quello del vecchio colonizzatore.

Da un punto di vista concettuale e culturale, è abbastanza chiara e palese la dipendenza del punto sulla decolonizzazione espresso nelle *Idee ricostruttive* dalla cultura coloniale che trova la sua chiara espressione nel fardello dell'uomo bianco. L'innata superiorità del colonizzatore lo rende responsabile delle popolazioni inferiori anche, e forse soprattutto, nel momento in cui le deve preparare all'autogestione.

La critica al colonialismo, come metodo di governo, e quindi come strumento di usurpazione e sfruttamento, semplicemente non viene espressa nel punto programmatico. Non viene espressa perché nell'enunciato non c'è una condanna del colonialismo in quanto tale, ma soltanto come causa di dissidi tra potenze colonizzatrici.

Bisogna comunque sottolineare anche la marginalità che l'enunciato sulla decolonizzazione aveva nell'intera economia delle *Idee ricostruttive* che, in quanto documento fondativo per una dottrina che doveva portare alla costituzione del partito politico della Democrazia Cristiana, non aveva certamente la questione coloniale come fulcro del proprio oggetto.



La specifica questione delle colonie italiane divenne tema relativamente costante dei discorsi pubblici di De Gasperi a ridosso del referendum costituzionale del 2 giugno 1946. In particolare risultano molto significativi alcuni discorsi che De Gasperi, nella doppia veste di rappresentante istituzionale e uomo di partito, pronunciò da due luoghi periferici della nazione, rispettivamente Cagliari e Palermo, nel maggio del 1946. Nel discorso del 21 maggio 1946 a Cagliari, il presidente del consiglio spiegava che:

rivolgendomi a voi come capo di partito, io non posso dimenticare le gravissime difficoltà interne ed internazionali alle quali l'attuale governo di emergenza ha dovuto affrontare. [...] Per quanto riguarda le difficoltà internazionali accennerò brevemente alla situazione italiana di fronte al problema della pace. [...] E prendo lo spunto dal trovarmi qui, in questa vostra Sardegna, terra di antica civiltà mediterranea, per tratteggiare quale compito ci proponiamo di assolvere nel Mediterraneo. Non sarebbe giusto privare l'Italia di tutte le colonie in cui ha profuso il lavoro dei suoi figli; ha fondato città italiane e promosso coltivazioni, mentre si è visto che dove cessa l'opera del nostro contadino, torna il deserto. Noi non rivendichiamo le colonie per l'imperialismo politico e l'espansionismo economico, ma in nome del lavoro e senza il lavoro italiano nel Mediterraneo, mare nel quale dovrebbe esplicarsi la piena collaborazione internazionale, non sarebbe possibile progredire.<sup>17</sup>

Il 28 maggio, a Palermo, De Gasperi ritornava sulla questione coloniale e affermava che:

altri problemi sono purtroppo ancora sul tappeto: c'è il trattato di pace; ci sono i problemi che essa comporta specialmente nei riguardi dei confini e delle colonie. Per le colonie io ho sempre parlato non da un punto di vista imperialistico, ma esclusivamente dal punto di vista del lavoro. A Parigi si era parlato della riunione della Somalia inglese a quella italiana; ebbene io feci osservare che si trattava di due cose ben distinte e diverse; mentre nella Somalia italiana i nostri connazionali hanno persino deviato il corso dei fiumi per irrigare e fecondare la terra, la Somalia inglese è rimasta ancora allo stato di pastorizia, in proprietà di pochi avidi padroni che fanno ricerche per sfruttare le ricchezze del sottosuolo. A Parigi mi fu chiesto come mai insistessi tanto per mantenere le colonie, quando è noto che vi è sempre stata in Italia una larga corrente contraria al colonialismo e alle spese improduttive che esso comporta. Mi fu facile rispondere che ciò era vero settanta anni or sono ma non è più vero oggi, quando il lavoro italiano, che si è incanalato verso quelle terre, le ha fecondate con lo sforzo, il sudore, il sacrificio dei lavoratori italiani. Noi non abbiamo mai avuto sogni colonialisti e avremmo di buon grado concesso l'indipendenza agli indi-

17 Archivio storico Istituto Luigi Sturzo (d'ora in poi AIS), Fondo Francesco Bartolotta, 1946, vol. XIII, p. 1112-1117.

geni dei nostri scarsi po-  
fatta per tutti gli abitanti

Nei suoi discorsi pubbli-  
nie italiane il 15 settembr  
trattato di pace, rivolse ag

Scende in queste ore  
storia. Tutto fu detto orn-  
loroso epilogo; ma in q  
passato, bensì a raccogli  
nella sicura rinascita del  
giunga consolatrice anch  
italiani rimasti nelle antic  
ed elevate a civiltà dal t  
zatori. Il Trattato ci lasci  
tutti, onde preparare i po  
raddoppiare gli sforzi pe  
del passato, sia lealmente

Nei discorsi di De Gas  
riferimento al mondo col  
lavoratori. Ciò che viene r  
ma anche utile della prese  
brava gente sembra qui, p  
Repubblica, avere uno dei  
sione. La richiesta italian  
per avere perso quella pos  
intorno a un'idea centrale:

*Stampa di partito e que-*

Uno dei canali attravers  
prio pensiero sulla questio  
«Il Popolo». Attraverso le  
delle discussioni internazi  
bolico e discorsivo con il c  
introiettare una lettura dell

18 AIS, Fondo Bartolotta, 1946, vol. XIII, p. 1112-1117.  
19 AIS, Fondo Bartolotta, 1946, vol. XIII, p. 1112-1117.



lonie italiane divenne tema relativamente De Gasperi a ridosso del referendum con particolare risultato molto significativo nella doppia veste di rappresentante istituzionale da due luoghi periferici della nazione, o, nel maggio del 1946. Nel discorso del presidente del consiglio spiegava che:

di partito, io non posso dimenticare le grazie nazionali alle quali l'attuale governo di emerger quanto riguarda le difficoltà internazionali italiane di fronte al problema della pace. rmi qui, in questa vostra Sardegna, terra di tteggiare quale compito ci proponiamo di as-ebbe giusto privare l'Italia di tutte le colonie i figli; ha fondato città italiane e promosso e dove cessa l'opera del nostro contadino, iamo le colonie per l'imperialismo politico in nome del lavoro e senza il lavoro italiano dovrebbe esplicarsi la piena collaborazione le progredire.<sup>17</sup>

perì ritornava sulla questione coloniale

ncora sul tappeto: c'è il trattato di pace; ci pecialmente nei riguardi dei confini e delle parlato non da un punto di vista imperia- di vista del lavoro. A Parigi si era parlato a quella italiana; ebbene io feci osservare te e diverse; mentre nella Somalia italiana deviato il corso dei fiumi per irrigare e fe- è rimasta ancora allo stato di pastorizia, in è rimasta ancora allo stato di pastorizia, in è rimasta ancora allo stato di pastorizia, in anno ricerche per sfruttare le ricchezze del ome mai insistessi tanto per mantenere le re stata in Italia una larga corrente contra- duttive che esso comporta. Mi fu facile ri- ni or sono ma non è più vero oggi, quando verso quelle terre, le ha fecondate con lo ratori italiani. Noi non abbiamo mai avuto grado concesso l'indipendenza agli indi-

geni dei nostri scarsi possedimenti coloniali se uguale concessione fosse stata fatta per tutti gli abitanti delle colonie e mandati, in possesso di altri Paesi.<sup>18</sup>

Nei suoi discorsi pubblici De Gasperi toccò di nuovo il tema delle colonie italiane il 15 settembre quando, in occasione dell'entrata in vigore del trattato di pace, rivolse agli italiani il seguente radiomessaggio:

Scende in queste ore la notte su una delle più tristi giornate della nostra storia. Tutto fu detto ormai sul fatale scorcio di tempo che ci condusse al doloroso epilogo; ma in questo momento non vi esorto ad imprecare contro il passato, bensì a raccogliervi tutti in un senso di fierezza, di dignità e di fiducia nella sicura rinascita del nostro Paese. [...] Questa mia voce accorata ma ferma giunga consolatrice anche negli accampamenti dei profughi dell'Africa e fra gli italiani rimasti nelle antiche colonie, le quali furono rinnovate economicamente ed elevate a civiltà dal tenace lavoro e dal duttile ingegno dei nostri colonizzatori. Il Trattato ci lascia aperta la via di una amministrazione fatta a nome di tutti, onde preparare i popoli indigeni all'autogoverno. D'oggi in poi dovremo raddoppiare gli sforzi perché questa via a cui ci designano i meriti e le prove del passato, sia lealmente dischiusa.<sup>19</sup>

Nei discorsi di De Gasperi presi in esame appare evidente il continuo riferimento al mondo coloniale italiano come a un mondo composto di lavoratori. Ciò che viene messo in particolare evidenza è il carattere umile ma anche utile della presenza italiana nei territori d'oltremare. L'italiano brava gente sembra qui, praticamente in coincidenza con la nascita della Repubblica, avere uno dei suoi momenti di massima ed esplicita espressione. La richiesta italiana di poter tornare nelle colonie e il rammarico per avere perso quella possibilità vertono, nelle parole di De Gasperi, tutte intorno a un'idea centrale: quella dell'italiano colonizzatore buono.

#### *Stampa di partito e questione coloniale*

Uno dei canali attraverso i quali la Democrazia Cristiana diffuse il proprio pensiero sulla questione delle ex colonie fu il quotidiano di partito, «Il Popolo». Attraverso le pagine del giornale il partito seguì la cronaca delle discussioni internazionali, ma fornì allo stesso tempo un quadro simbolico e discorsivo con il quale i lettori potevano leggere quella cronaca e introiettare una lettura della presenza italiana in Africa più vicina a quella

zo (d'ora in poi AIS), Fondo Francesco 17.

18 AIS, Fondo Bartolotta, 1946, Vol XIII, pp. 1149-1151.  
19 AIS, Fondo Bartolotta, 1947, vol. XXII, pp. 1903-1907



del partito. Il 5 febbraio 1946 Guido Gonella pubblicava un articolo intitolato *Chi è autolesionista?* L'articolo era una risposta dell'intera Democrazia Cristiana all'accusa di mancanza di una linea di politica estera mossa dal giornalista Italo Zingarelli. Il giornalista accusava di autolesionismo l'atteggiamento della Dc e del governo italiano per non avere elaborato una propria posizione in politica estera; dopo che il partito aveva replicato affermando di avere votato una mozione di politica estera che successivamente era stata fatta propria dal «neo Centro delle personalità diplomatiche», Zingarelli aveva sottolineato fosse evidente che il ministro degli esteri De Gasperi «il quale è in fondo il capo del partito democratico cristiano, non ne ha tenuto conto».<sup>20</sup> Secondo Gonella il testo più autorevole di politica estera elaborato dal governo italiano era la lettera inviata da De Gasperi al segretario di stato statunitense James F. Byrnes. Nell'articolo venivano riassunti i vari punti sviluppati dal ministro degli esteri nella sua missiva e, riguardo alla questione delle colonie, riassumendo ed enfatizzando il linguaggio utilizzato nella lettera, Gonella scriveva che De Gasperi aveva chiarito che: «le originali colonie italiane non si toccano, salvo garanzie strategiche all'Inghilterra e concessioni di natura economica e commerciale all'Etiopia».<sup>21</sup> Gonella ricusava a nome del partito l'accusa di autolesionismo affermando che De Gasperi si fosse recato agli incontri di Londra non per «dare pezzi dell'Italia» ma per difendere la patria. Il fondatore de *Il Popolo* ricordava come i democristiani, per primi, fossero

sorti a difesa dell'italianità di Trieste, dell'intangibilità delle nostre frontiere etniche, dell'insurrogabile opera civilizzatrice del lavoro italiano nelle nostre colonie. Naturalmente siamo stati attaccati quali 'fascisti' come se ci potesse impressionare l'apparire quel che non si è, come se infetti di fascismo non continuino ad essere proprio quei nostri avversari che non distinguono la difesa dei diritti del sangue e del lavoro italiano dalle megalomanie imperialistiche di ieri e dal sadismo autolesionista di oggi.<sup>22</sup>

Già nel 1946 Gonella rendeva pubblica, attraverso il suo editoriale, quella che sarebbe divenuta la posizione del partito e del governo nel dibattito sulle colonie italiane. La loro difesa non doveva essere letta dall'opinione pubblica come la difesa del sistema coloniale di sopraffazione, ma come la difesa dei bisogni essenziali del popolo italiano; la difesa a oltranza del lavoro italiano in Africa sviava la questione dalle dinamiche

20 G. Gonella, *Chi è autolesionista?*, in «Il Popolo», 5 febbraio 1946.

21 *Ibidem.*

22 *Ibidem.*

della politica di p  
stituiva un diretto  
imponerono una d  
occhi dell'opinion  
popolo su un altro

Appena due gioi  
dra Vincenzo Cecc  
mento dell'incontr  
nalista spiegava qu  
non soltanto delle p  
Etiopia che guarda  
Cecchini poneva, g  
la soluzione ormai  
trattava soltanto di  
punto nodale della  
cessità di una contin  
che solo avrebbe g  
Cecchini chiudeva  
ai suoi lettori, perch  
fossero avvenuti du  
risiedeva nelle ineq  
niale, qualità che si  
zione durante la dis

Dal punto di vis  
va posizione sulle  
so ai nuovi cardina  
moderno, contrapp  
stati nazionali l'im  
Gonella dava conto  
perialistico che dov  
1946. Gonella scriv  
il cammino inverso  
smodata tendenza a  
l'uomo, modelland  
è quindi il presuppo  
colo continuava crit  
neo che piegava le c

23 G. Gonella, *Contr  
nali*, in «Il Popolo



Guido Gonella pubblicava un articolo intitolato «Quel che resta dell'impero», in cui era una risposta dell'intera Democrazia cristiana di una linea di politica estera mossa dal governo italiano per non avere elaborato una politica estera; dopo che il partito aveva replicato una mozione di politica estera che successivamente dal «neo Centro delle personalità diplomatiche» era evidente che il ministro degli Esteri, il capo del partito democratico cristiano, secondo Gonella il testo più autorevole del governo italiano era la lettera inviata da De Gasperi al senatore repubblicano James F. Byrnes. Nell'articolo sviluppato dal ministro degli Esteri nella sua conferenza stampa sulle colonie, riassumendo ed enfatizzando la lettera, Gonella scriveva che De Gasperi, nelle sue dichiarazioni sulle colonie italiane non si toccano, salvo concessioni di natura economica e militare, e che il partito l'accusa che De Gasperi si fosse recato agli incontri dell'Italia ma per difendere la patria. Il partito democristiano, per primi, fossero

Trieste, dell'intangibilità delle nostre frontiere, della difesa del lavoro italiano nelle nostre colonie, e della difesa della nostra civiltà contro i barbari attaccati quali 'fascisti' come se ci potesse essere un fascismo non si è, come se infetti di fascismo non fossero gli avversari che non distinguono la difesa dei nostri interessi dalle megalomanie imperialistiche di ieri e di oggi.<sup>22</sup>

La difesa pubblica, attraverso il suo editoriale, la posizione del partito e del governo nel discorso di difesa non doveva essere letta dall'ottica del sistema coloniale di sopraffazione, ma come essenziale del popolo italiano; la difesa africana sviava la questione dalle dinamiche

<sup>22</sup> in «Il Popolo», 5 febbraio 1946.

della politica di prestigio anche se il richiamo all'opera civilizzatrice costituiva un diretto richiamo alle logiche coloniali tardo ottocentesche che imponevano una dicotomia civilizzati/incivili che da sola giustificava agli occhi dell'opinione pubblica dei paesi colonizzatori la sopraffazione di un popolo su un altro.

Appena due giorni dopo l'editoriale di Gonella, il corrispondente da Londra Vincenzo Cecchini interveniva sul giornale con un articolo sull'andamento dell'incontro tra i «quattro grandi» svoltosi a Lancaster House. Il giornalista spiegava quanto la sorte delle ex colonie italiane fosse d'interesse non soltanto delle popolazioni direttamente coinvolte ma anche di Egitto ed Etiopia che guardavano a quei territori come possibili luoghi di espansione. Cecchini poneva, già al principio del 1946, la formula del *trusteeship* come la soluzione ormai accettata a livello internazionale; secondo il giornalista si trattava soltanto di valutare chi avrebbe dovuto amministrare le ex colonie. Il punto nodale della questione, secondo il corrispondente, risiedeva nella necessità di una continuità nell'amministrazione, e perciò nell'amministratore, che solo avrebbe garantito l'interesse superiore delle popolazioni africane. Cecchini chiudeva il suo resoconto domandandosi, e chiedendo soprattutto ai suoi lettori, perchè i recenti scontri tra arabi ed ebrei in Tripolitania non fossero avvenuti durante l'amministrazione italiana. La risposta, implicita, risiedeva nelle inequivocabili capacità dimostrate in passato dall'Italia coloniale, qualità che si cercava di mettere da parte e non prendere in considerazione durante la discussione sul futuro delle ex colonie italiane.

Dal punto di vista dottrinario la Democrazia Cristiana recepì la nuova posizione sulle questioni coloniali assunta dal pontefice. Nel discorso ai nuovi cardinali Pio XII aveva criticato aspramente l'imperialismo moderno, contrapponendo a quel bisogno di espansione territoriale degli stati nazionali l'imperialismo cristiano, fondato sull'universalismo. Guido Gonella dava conto della puntualizzazione pontificia sul «sano» spirito imperialistico che doveva informare i cristiani nel suo articolo del 21 febbraio 1946. Gonella scriveva che: «la Chiesa [...] società universale, essa segue il cammino inverso a quello dell'imperialismo moderno. Questo nella sua smodata tendenza all'espansione sacrifica l'uomo, mentre la Chiesa forma l'uomo, modellando e perfezionando in lui la somiglianza divina. Diverso è quindi il presupposto, diverso il procedimento e diverso il fine».<sup>23</sup> L'articolo continuava criticando il materialismo dell'imperialismo contemporaneo che piegava le esigenze e le libertà dei popoli ai voleri di pochi paesi.

<sup>23</sup> G. Gonella, *Contro l'imperialismo moderno. Il discorso di Pio XII ai nuovi cardinali*, in «Il Popolo», 21 febbraio 1946.



Intervenendo sulla questione dell'imperialismo il pontefice dava allo stesso tempo delle indicazioni dottrinarie alla comunità cristiana ma esprimeva anche una chiara posizione politica che i cattolici dovevano assumere nei confronti della questione. Gonella poneva in evidenza come le parole di Pio XII stabilissero una rottura nelle modalità con le quali si sarebbe dovuto ripensare il rapporto tra i popoli e le nazioni nel quadro post seconda guerra mondiale. Secondo l'autore dell'articolo il discorso del pontefice poneva la Chiesa cattolica in ruolo nuovo rispetto al passato:

di fronte ai giganteschi organismi politici che la fine della guerra ha reso ancora più giganteschi senza aggiungere ad essi alcun nutrimento morale, di fronte agli imperi che si mantengono unicamente con la forza e con la costrizione esteriore delle condizioni materiali e degli espedienti giuridici senza alcun sostegno nell'intima adesione dei popoli. Il Pontefice ha dimostrato quanto vasto possa essere l'influsso della Chiesa sul fondamento della società umana per quanto riguarda la solidità e la sicurezza dei suoi istituti, la coesione e l'equilibrio dei suoi organismi, l'uguaglianza dei suoi membri e il suo normale sviluppo nello spazio e nel tempo.

La Chiesa, con la sua natura sovranazionale, si poneva, secondo Pio XII, come un prototipo di società universale "liberata da ogni strettezza di setta e da ogni esclusività di imperialismo".

Nella prima parte del 1947 il futuro delle ex colonie italiane tornò alla ribalta con un'intervista che Alcide De Gasperi rilasciò a Radio Roma e che il quotidiano democristiano riportò integralmente. Il presidente del consiglio e ministro *ad interim* dell'Africa Italiana si esprimeva innanzi tutto sulla possibilità che l'Italia ottenesse l'amministrazione fiduciaria di quei territori. De Gasperi sottolineava innanzi tutto che riferendosi alle ex colonie italiane non si dovesse utilizzare la parola 'colonie' poiché in diretta relazione con un concetto che secondo il primo ministro apparteneva al passato. Su questo punto De Gasperi aggiungeva che: "alla nuova Italia democratica ripugna l'idea di dominazione di un popolo sopra un altro, che potrebbe essere implicito nel concetto di Colonia".<sup>24</sup> Come si può notare, se De Gasperi di fatto rifiutava l'utilizzo del termine 'colonia' perché collegato in potenza a una visione del mondo che riteneva doveroso ripugnare, lasciava comunque aperta la possibilità che esistesse un colonialismo buono che potesse prescindere dalla dominazione di un popolo su un altro. A prescindere dalle decisioni internazionali che sarebbero arrivate, De Gasperi affermava che era intenzione dell'Italia stabilire in quei territori

24 A. De Gasperi, *L'Italia in Africa*, in «Il Popolo», 9 aprile 1947.

un governo democratico, fra italiani e nativi. Il primo mi preso decisioni affrettate su ex colonie prima di avere "di ciascun territorio affidare rappresentare l'Italia come governo non avrebbe perso; che, durante o dopo la guerra. Riguardo alla Libia De Gasperi piuti dal paese negli ultimi meriti dell'Italia". Risultava italiano che "le popolazioni istruite, si trovino oggi a con popoli arabi". La rappresentanza ancorava, nel discorso dega che già dopo la prima guerra la Tripolitania avessero un loro alla politica coloniale prefisso governo di Roma aveva già la volontà di avviare concretamente questione dell'Eritrea apparso plessità era da mettere in relazione quel paese e la divisione nel tempo, l'Eritrea presentava la della Libia perché "l'Italia sua azione equilibrata, una unione e razze, compreso l'elemento tennio in imperturbabile armamento gli italiani, affermata da De Gasperi buon operato dell'Italia come concerneva la Somalia, De Gasperi affidato il compito di amministrare continuare il proprio lavoro ci

ha trasformato in verde coltivazione esisteva, in giorni non lontani l'annessione delle popolazioni della Somalia sin da ora a partecipare in larg

25 A. De Gasperi, *L'Italia in Africa*



ll'imperialismo il pontefice dava allo stes-  
inarie alla comunità cristiana ma esprimeva  
tica che i cattolici dovevano assumere nei  
ella poneva in evidenza come le parole di  
nelle modalità con le quali si sarebbe do-  
opoli e le nazioni nel quadro post seconda  
tore dell'articolo il discorso del pontefice  
lo nuovo rispetto al passato:

anismi politici che la fine della guerra ha reso  
ggiungere ad essi alcun nutrimento morale, di  
ngono unicamente con la forza e con la costrin-  
materiali e degli espedienti giuridici senza al-  
re dei popoli. Il Pontefice ha dimostrato quanto  
la Chiesa sul fondamento della società umana  
e la sicurezza dei suoi istituti, la coesione e  
'uguaglianza dei suoi membri e il suo normale  
io.

ovranazionale, si poneva, secondo Pio XII,  
versale "liberata da ogni strettezza di setta  
simo".

futuro delle ex colonie italiane tornò alla  
ide De Gasperi rilasciò a Radio Roma e  
riportò integralmente. Il presidente del  
dell'Africa Italiana si esprimeva innanzi  
ottenesse l'amministrazione fiduciaria di  
teava innanzi tutto che riferendosi alle ex  
tilizzare la parola 'colonie' poiché in di-  
te secondo il primo ministro apparteneva  
aspero aggiungeva che: "alla nuova Italia  
inazione di un popolo sopra un altro, che  
etto di Colonia".<sup>24</sup> Come si può notare,  
utilizzo del termine 'colonia' perché col-  
l mondo che riteneva doveroso ripugna-  
possibilità che esistesse un colonialismo  
lla dominazione di un popolo su un al-  
internazionali che sarebbero arrivate, De  
ione dell'Italia stabilire in quei territori

n «Il Popolo», 9 aprile 1947.

un governo democratico, fondato sulla cooperazione, a parità di diritti tra  
italiani e nativi. Il primo ministro spiegava inoltre che l'Italia non avrebbe  
preso decisioni affrettate su temi rilevanti quali l'assetto istituzionale delle  
ex colonie prima di avere sentito in merito l'opinione delle popolazioni  
"di ciascun territorio affidato alle nostre cure". In un estremo tentativo di  
rappresentare l'Italia come paese pacificatore De Gasperi affermava che il  
governo non avrebbe perseguito in alcun modo individui e gruppi politici  
che, durante o dopo la guerra, avessero assunto atteggiamenti anti-italiani.  
Riguardo alla Libia De Gasperi metteva in evidenza i grandi progressi com-  
piuti dal paese negli ultimi trent'anni, progressi raggiunti per "innegabili  
meriti dell'Italia". Risultava del tutto naturale agli occhi del primo ministro  
italiano che "le popolazioni arabo-berbere [...] specie nelle loro classi più  
istruite, si trovino oggi a condividere le idee e le aspirazioni di tutti gli altri  
popoli arabi". La rappresentazione dell'Italia quale colonizzatrice buona si  
ancorava, nel discorso degasperiano, all'evidenza della liberalità italiana  
che già dopo la prima guerra mondiale aveva concesso che la Cirenaica e  
la Tripolitania avessero un loro parlamento. Questo richiamo di De Gasperi  
alla politica coloniale prefascista risultava funzionale per sostenere che il  
governo di Roma aveva già dato prova come potenza colonizzatrice "della  
volontà di avviare concretamente quella popolazione all'auto-governo". La  
questione dell'Eritrea appariva più complessa per De Gasperi; tale com-  
plessità era da mettere in relazione con "la varietà delle stirpi che abitano  
quel paese e la divisione religiosa della popolazione". Però, allo stesso  
tempo, l'Eritrea presentava una situazione più semplice rispetto a quel-  
la della Libia perché "l'Italia ha saputo fare di questo Paese, grazie alla  
sua azione equilibrata, una unità inscindibile nella quale tutte le religioni  
e razze, compreso l'elemento italiano, hanno vissuto per oltre un cinquan-  
tennio in imperturbabile armonia". La sincera affezione degli eritrei verso  
gli italiani, affermata da De Gasperi, era la più chiara testimonianza del  
buon operato dell'Italia come potenza colonizzatrice in Eritrea. Per quanto  
concerneva la Somalia, De Gasperi spiegava che se all'Italia fosse stato  
affidato il compito di amministrare la Somalia, essa non avrebbe potuto che  
continuare il proprio lavoro civilizzatore, tornando là dove:

ha trasformato in verde coltura la più arida boscaglia, ha portato la civiltà dove  
esisteva, in giorni non lontani, la schiavitù [...] solo con l'amministrazione ita-  
liana le popolazioni della Somalia potranno continuare ad evolversi cominciando  
sin da ora a partecipare in larga misura al Governo del proprio Paese.<sup>25</sup>

25 A. De Gasperi, *L'Italia in Africa*, in «Il Popolo», 9 aprile 1947.



De Gasperi chiudeva l'intervista affermando che Eritrea, Libia e Somalia potevano essere certe che l'epoca del "sistema coloniale vecchio" si doveva considerare chiusa; questa affermazione, insieme alle modalità politiche e alla retorica governativa che accompagnò lo svilupparsi delle vicende legate alle decisioni internazionali sull'amministrazione delle ex colonie italiane, costituiscono un elemento importante del processo attraverso il quale l'Italia post-fascista costruì il proprio passato coloniale appena trascorso, definì quali elementi del passato coloniale dovevano emergere nel racconto nazionale e quali caratteri di quella esperienza dovevano essere ricondotti al carattere nazionale.

Il 21 ottobre 1947 il quotidiano riportava in prima pagina un resoconto della prima giornata di lavori del congresso dei profughi d'Africa delle Tre Venezie. In rappresentanza del governo era intervenuto al congresso il sottosegretario agli esteri Brusasca. Nel descrivere alla platea l'azione di governo sulla questione delle ex colonie, Brusasca aveva affermato che "l'Italia desidera[va] tornare in Africa solo per offrire lavoro ad una parte dei propri disoccupati".<sup>26</sup> L'articolo si dilungava nella descrizione delle attività lavorative che gli italiani avevano 'portato' nelle colonie africane; i toni epici della descrizione rendevano l'opera di quei lavoratori assimilabile a gesta eroiche e non lontane dai toni delle descrizioni che avevano accompagnato la colonizzazione demografica durante il fascismo; in questo contesto i contadini divenivano, per fare un esempio, coloro che chiedevano di ritornare a coltivare "quelle terre bonificate con le loro fatiche". Il lavoro italiano nelle ex colonie africane, secondo l'articolo, non si rendeva necessario soltanto per risolvere parzialmente il problema della disoccupazione nella penisola, ma anche perché fondamentale per l'elevazione delle popolazioni di quei territori. Il tema pascoliano della grande proletaria si mischiava in questo articolo alla retorica europea tardo ottocentesca della missione civilizzatrice; la cronaca del congresso svoltosi a Padova ancora una volta la descrizione a dei punti nodali che non venivano messi in discussione; la rappresentazione delle popolazioni delle ex colonie come diversi e inferiori e l'esistenza di una gerarchia tra popoli, all'interno della quale gli ex colonizzati non potevano che occupare la posizione più bassa. L'articolo chiariva inoltre che l'opera che i profughi italiani intendevano perseguire con il loro ritorno nei territori africani era completamente scevra da qualunque demagogia nazionalista e mirava "ad assicurare alle proprie famiglie la certezza dell'avvenire, assicurando nello stesso tempo agli indigeni

26 S.A., *I profughi d'Africa hanno diritto di tornarvi*, in «Il Popolo», 21 ottobre 1947.

il modo ed i n  
chiudeva con  
sione d'inchie  
viaggio nei te  
giornale rende  
lettera alla cor  
zione delle tre  
una parte esser

Il giornale ri  
cane il 25 ottot  
chini a Lancas  
della commissi  
attraverso l'anz  
commissione. I  
che era stata acc  
relazione del pu  
il governo avev  
guida poiché el  
riore alla loro";  
e perciò ascoltar  
suo "valore" nu  
che, secondo i ca  
lazione permane  
ne dalla propria  
che sembrava ne  
Africa da quello  
ciari dell'Onu; il  
del lavoro italian  
liana, né compro  
annunciava ed er  
mandato su tutte  
ta il 19 novembre  
dell'ambasciatore  
Scioia e dell'Harra

27 *Ibidem.*

28 V. Cecchini, *Ri*  
*fiduciaria*, in «I

29 *Ibidem.*



ando che Eritrea, Libia e So-  
el "sistema coloniale vecchio"  
nazione, insieme alle modalità  
compagnò lo svilupparsi delle  
sull'amministrazione delle ex  
importante del processo attra-  
il proprio passato coloniale ap-  
sato coloniale dovevano emer-  
di quella esperienza dovevano

in prima pagina un resoconto  
dei profughi d'Africa delle  
era intervenuto al congresso  
scrivere alla platea l'azione  
Brusca aveva affermato che  
per offrire lavoro ad una par-  
ngava nella descrizione delle  
ortato' nelle colonie africane;  
ra di quei lavoratori assimi-  
elle descrizioni che avevano  
durante il fascismo; in que-  
esempio, coloro che chiede-  
ficate con le loro fatiche". Il  
do l'articolo, non si rendeva  
l problema della disoccupa-  
mentale per l'elevazione delle  
o della grande proletaria si-  
rea tardo ottocentesca della  
o svoltosi a Padova ancora  
ivano messi in discussione;  
olonie come diversi e infe-  
l'interno della quale gli ex  
zione più bassa. L'articolo  
ni intendevano perseguire  
pletamente scevra da qua-  
sicurare alle proprie fami-  
stesso tempo agli indigeni

ti, in «Il Popolo», 21 ottobre

il modo ed i mezzi di migliorare le loro condizioni di vita".<sup>27</sup> L'articolo si chiudeva con la comunicazione che a Londra si era costituita la Commissione d'inchiesta per le colonie italiane che avrebbe dovuto pianificare il viaggio nei territori delle ex colonie e consultare la popolazione locale. Il giornale rendeva conto del fatto che l'ambasciata italiana aveva inviato una lettera alla commissione per dichiarare che la maggior parte della popolazione delle tre colonie era rientrata in patria dopo la guerra e che costituiva una parte essenziale della popolazione da interrogare.

Il giornale ritornava sulla questione del lavoro italiano nelle colonie africane il 25 ottobre 1947, con un articolo dell'inviato speciale Vittorio Cecchini a Lancaster House. L'articolo dava conto dei lavori programmatici della commissione e di seguito presentava la posizione del governo italiano attraverso l'analisi delle tre note scritte inviate dal governo italiano alla commissione. La prima nota chiedeva che l'Italia fosse ascoltata; richiesta che era stata accolta. La seconda e più rilevante nota, riguardava una lunga relazione del punto di vista italiano sulla questione che, secondo Cecchini, il governo aveva inviato ai commissari perché fungesse per questi ultimi da guida poiché elaborata "con cognizione specifica indiscutibilmente superiore alla loro".<sup>28</sup> La terza nota chiedeva alla commissione di considerare, e perciò ascoltare, le ragioni della popolazione italiana residente non per il suo "valore" numerico ma per quello economico, e le ragioni dei profughi che, secondo i calcoli dell'ambasciata, rappresentavano il 66% della popolazione permanente in colonia al 1939. Fornendo una lettura della questione dalla propria prospettiva londinese, Cecchini sottolineava in chiusura che sembrava necessario scindere il tema generico del lavoro italiano in Africa da quello del ritorno degli italiani in qualità di amministratori fiduciari dell'Onu; il giornalista sosteneva che in quel frangente "il problema del lavoro italiano non deve interferire su quello dell'amministrazione italiana, né comprometterlo".<sup>29</sup> Il 20 novembre 1947 un articolo del giornale annunciava ed enfatizzava la richiesta ufficiale del governo italiano di un mandato su tutte le ex colonie. Il resoconto riguardava l'esposizione, tenuta il 19 novembre 1947, del punto di vista italiano sulla questione da parte dell'ambasciatore Gallarati Scotti che, assistito dall'ex governatore dello Scioa e dell'Harrar Enrico Cerulli, aveva letto una dichiarazione del gover-

27 *Ibidem.*

28 V. Cecchini, *Ritorno dei lavoratori italiani in Africa e nostra Amministrazione fiduciaria*, in «Il Popolo», 25 ottobre 1947.

29 *Ibidem.*



no alla conferenza dei sostituti. La dichiarazione letta dall'ambasciatore, dopo una prima parte tesa a manifestare l'interesse italiano verso tutti e tre i paesi in questione, si soffermava nell'evidenziare le caratteristiche della presenza coloniale italiana in Africa, ponendo l'accento essenzialmente sul problema del lavoro italiano. La dichiarazione letta da Gallarati Scotti giustificava l'affidamento dei *trusteeship* sulla base della considerazione che "gli italiani d'Africa, che convivono con le altre popolazioni libiche, eritree e somale in quei territori, sono ormai legati ad esse dal comune unico interesse di avviare la Libia, Eritrea e Somalia ad una rapida evoluzione civile ed economica",<sup>30</sup> un obiettivo che, nell'articolo come nella dichiarazione, veniva descritto come naturale e perseguibile soltanto dall'Italia.

Nel periodo in cui la questione sull'amministrazione delle ex colonie veniva ancora dibattuta nel consesso internazionale il quotidiano diede ampio spazio alle notizie di incidenti che arrivavano da quei territori, mettendoli spesso in relazione diretta con le pieghe che assumeva la discussione sull'amministrazione delle colonie stesse. Il 2 dicembre il giornale dava conto di gravi incidenti avvenuti a Teramni, in Eritrea, dove, in occasione della visita della commissione quadripartita che svolgeva l'indagine conoscitiva sulle colonie italiane, circa tremila sostenitori del movimento per l'unione con l'Etiopia avevano dimostrato nelle strade per sostenere la loro linea politica. Secondo il resoconto, i manifestanti si erano scontrati con sostenitori della Lega Musulmana e del Partito Liberale. Il giornale riferiva che l'aggressione era opera degli unionisti, i quali avevano "aggredito a sassate e a bastonate un corteo di musulmani che si opponeva alla richiesta di unione dell'Eritrea all'Abissinia".<sup>31</sup> La ricostruzione degli incidenti, funzionale alla causa italiana e al tentativo di rappresentare positivamente gli italiani e coloro che sostenevano una futura amministrazione italiana in Eritrea, veniva rafforzata in chiusura dell'articolo da un riferimento a dichiarazioni della polizia, secondo le quali gli incidenti erano stati premeditati dagli unionisti, i quali si erano mossi in massa da Asmara con lo scopo di impressionare la commissione quadripartita. Il 5 dicembre il giornale presentava ai lettori una descrizione della situazione politica e sociale in Eritrea nei giorni in cui era presente la commissione dei sostituti. L'articolo presentava un fronte favorevole all'indipendenza o a un *trusteeship* britannico decennale; questa linea era sposata da due partiti, la lega

30 S.A., *L'Italia chiede il mandato sulla Libia, Eritrea e Somalia*, in «Il Popolo», 20 novembre 1947.

31 S.A., *Dimostrazioni e violenze in Eritrea dei fautori dell'unione con l'Etiopia*, in «Il Popolo», 2 dicembre 1947.

musuln  
stituito  
Eritrea  
cedente  
risultav  
palesarl  
blocchi;  
blocco  
dimostr  
contro "  
tricolori  
lavori de  
conto es  
laggio e  
a conferi  
durante l

tutt  
monta  
cante  
sette o  
torescl  
licrom  
scritte  
che rin

L'artic  
tiche; gli  
tutto con  
etiopico.  
mento uni  
incontrate  
località all  
tito da scr  
e bambini

32 S.A., C  
5 dicem  
33 *Ibidem*  
34 S.A., I  
Popolo  
35 *Ibidem*



ti. La dichiarazione letta dall'ambasciatore, manifestare l'interesse italiano verso tutti e tre, aveva nell'evidenziare le caratteristiche dell'Africa, ponendo l'accento essenzialmente su di essa. La dichiarazione letta da Gallarati Scotti sulla base della considerazione *trusteeship* sulla base della considerazione che, convivono con le altre popolazioni libiche, i, sono ormai legati ad esse dal comune unitario. Eritrea e Somalia ad una rapida evoluzione attiva che, nell'articolo come nella dichiarazione naturale e perseguibile soltanto dall'Italia. L'articolo sull'amministrazione delle ex colonie, presentato internazionalmente il quotidiano diede ampio risalto a quei territori, mettendo in luce le pieghe che assumeva la discussione sulle stesse. Il 2 dicembre il giornale dava notizia da Teramni, in Eritrea, dove, in occasione di una conferenza quadripartita che svolgeva l'indagine concernente circa tremila sostenitori del movimento per dimostrare nelle strade per sostenere la loro lotta, i manifestanti si erano scontrati con i leader del Partito Liberale. Il giornale riferiva che, tra gli unionisti, i quali avevano "aggredito alcuni musulmani che si opponeva alla richiesta di indipendenza".<sup>31</sup> La ricostruzione degli incidenti, il tentativo di rappresentare positivamente l'alternativa a una futura amministrazione italiana, era chiusa dall'articolo da un riferimento a quanto le quali gli incidenti erano stati presi in considerazione erano mossi in massa da Asmara con la commissione quadripartita. Il 5 dicembre il giornale ha una descrizione della situazione politica e era presente la commissione dei sostituti. L'articolo favorevole all'indipendenza o a un *trusteeship* a linea era sposata da due partiti, la lega

31 S.A., *La Libia, Eritrea e Somalia*, in «Il Popolo», 20 dicembre 1947.

32 S.A., *Eritrea dei fautori dell'unione con l'Etiopia*, in «Il Popolo», 10 dicembre 1947.

musulmana e il partito liberale. Secondo l'articolo recentemente si era costituito un partito favorevole all'amministrazione italiana, il partito Nuova Eritrea Pro Italia, formato per la maggior parte da ex impiegati della precedente amministrazione italiana. Il partito pro italiano, secondo l'articolo, risultava molto più compatto rispetto agli indipendentisti. L'articolo, senza palesarlo, conteneva al suo interno un chiaro confronto sulla bontà dei due blocchi; il blocco indipendentista diveniva, nelle parole del redattore, il blocco di eritrei filo etiopici, i quali "continuano a compiere clamorose dimostrazioni allo scopo di far rilevare la loro importanza numerica",<sup>32</sup> per contro "gli italiani invece si accontentano di far sventolare le loro bandiere tricolori sui balconi e sui tetti delle loro case".<sup>33</sup> Il reportage da Asmara sui lavori della commissione d'inchiesta continuò il 10 dicembre con un resoconto esotico degli avvenimenti. Il giornale raccontava di come ogni "villaggio e frazione di tribù ha nominato i propri rappresentanti e li ha inviati a conferire con la Commissione".<sup>34</sup> Secondo la ricostruzione giornalistica durante le udienze i commissari sedevano all'ombra degli alberi e

tutto intorno i rappresentanti dei movimenti politici del distretto, che ammontano a quattro o cinque centinaia. Ogni rappresentanza ha un cartello recante il nome del villaggio o della tribù [...] le udienze durano dalle sei alle sette ore [...] finora hanno predominato gli unionisti che sono anche i più pittoreschi. Si notano preti e notabili in ricchi paludamenti, ombrelli a spicchi policromi, innumerevoli bandiere e bandierine rosso-giallo-verde, cartelloni con scritte di ogni genere tra le quali non mancano quelle contro l'Italia. Il 'negarit' che rima le 'fantasie'.<sup>35</sup>

L'articolo si soffermava inoltre sulle disparità tra le diverse forze politiche; gli unionisti venivano descritti come meglio organizzati ma soprattutto con disponibilità finanziarie illimitate poiché foraggiati dal governo etiopico. Si poneva inoltre in dubbio la consistenza numerica del movimento unionista sottolineando che: "si riconoscono fra gli unionisti facce incontrate ai precedenti raduni. Corre voce che vengano spostati da una località all'altra a mezzo di autocarri". La rappresentazione esotica del partito da screditare continuava con la nota sull'elevata presenza di donne e bambini tra le fila degli unionisti; le donne "nelle dimostrazioni emet-

32 S.A., *Come procede in Eritrea il sopralluogo della Commissione*, in «Il Popolo», 5 dicembre 1947.

33 *Ibidem*.

34 S.A., *La Commissione interroga ed ascolta sotto gli alberi del 'negarit'*, in «Il Popolo», 10 dicembre 1947.

35 *Ibidem*.



tono il loro caratteristico trillo acutissimo". Per contro la rappresentazione del movimento a favore dell'amministrazione italiana dipingeva un gruppo più sobrio e vicino alla civiltà del colonizzatore; "più seri e disciplinati gli aderenti alla Pro Italia e alla Lega Musulmana con le loro bandiere tricolori e rossoverdi". Il 6 gennaio 1948 il giornale diede risalto alla notizia dell'attentato alla tipografia del settimanale *Il Popolo* di Mogadiscio, avvenuto il 5 gennaio, pochi giorni prima dell'arrivo nella città somala dei membri della commissione d'inchiesta. Nell'articolo si spiegava che l'attentato era di chiara matrice anti-italiana poiché il giornale conduceva una campagna a favore dell'amministrazione italiana in Somalia e che le autorità militari britanniche avevano subordinato la protezione della tipografia alla cessazione delle pubblicazioni a favore dell'amministrazione italiana. L'articolo metteva anche in risalto che, al contrario dell'amministrazione britannica, "la popolazione somala è quasi unanime nel chiedere l'Amministrazione italiana". A margine dell'articolo un corsivo spiegava ai lettori che "i nostri amici nella lontana e vicina Somalia" difendevano gli interessi dell'Italia e di tutti gli italiani.

### Conclusioni

L'analisi della documentazione istituzionale, dei discorsi di Alcide De Gasperi e soprattutto degli articoli pubblicati su *Il Popolo* tracciano un percorso che segna alcune continuità con ciò che fu scritto e detto sul colonialismo italiano in epoca liberale prima e fascista poi. Possiamo individuare, come punto di rottura tra i due periodi, lo sfondo sul quale il discorso si sviluppa. In epoca repubblicana il discorso di governo non prescinde dalla considerazione che le popolazioni delle ex colonie debbano giungere all'indipendenza e all'autogoverno; in questo senso non si può certamente costruire o ricercare una linea di continuità con i discorsi colonialisti che accompagnarono l'espansione nel tardo Ottocento e nella prima metà del Novecento. La questione morale legata al colonialismo come processo di usurpazione di un popolo su un altro veniva in parte risolta dalla Democrazia Cristiana e dal governo italiano con il ripudio della politica di espansione fascista, che da sola incarnava tutte le negatività relative a quel processo. Le colonie pre-fasciste dovevano, secondo quella prospettiva, essere rivendicate, poiché frutto della "positiva e feconda attività civilizzatrice italiana".<sup>36</sup>

36 P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera Dc. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 33.

Se si anal  
colonie, il te  
come tratto c  
ma che esser  
lavoratori;<sup>37</sup> c  
tiche alle sale  
supportare le  
ruolo di lavor  
neutralizzato  
processo colc  
quella rappres  
zione della lib  
ma la necessit  
semplice e bai  
pascoliana che  
finire degli an

Il lavoro ap  
ha accompagn  
L'Italia prolet  
in epoca liber  
assumere le ve  
proprio lavoro

Da un punt  
continuità e al  
co aspetto di o  
suggerire una  
nella storia ital  
partizioni cron  
dividare e ind  
più difficoltosa  
attraversano qu

37 Per un'analisi  
diventi elem  
cana si veda  
38 Sulle implic  
liana nell'el  
D. Duncan,  
in J. Andall  
*Colonial anc*



contro la rappresentazione italiana dipingeva un gruppo di "più seri e disciplinati gli uni con le loro bandiere tricolori e l'altro con la bandiera italiana".<sup>37</sup> Le risalto alla notizia dell'attentato di Mogadiscio, avvenuto il 5 ottobre 1977, in cui uno dei membri della fazione somala dei membri della fazione che l'attentato era di chiave era una campagna a favore di una campagna a favore di autorità militari britanniche e di autorità militari britanniche alla cessazione delle pubblicazioni. L'articolo metteva anche in evidenza la popolazione britannica, "la popolazione italiana". A margine di questa rappresentazione i nostri amici nella lontana Italia e di tutti gli italiani.

dei discorsi di Alcide De Gasperi e del *Popolo* tracciano un percorso scritto e detto sul colonialismo. Possiamo individuare, nel discorso sul quale il discorso si muove non prescinde dal colonialismo, le colonie debbano giungere al colonialismo non si può certamente non si può certamente. In questi discorsi colonialisti e nella prima metà del colonialismo come processo in parte risolta dalla Derivazione della politica di negatività relative a quel periodo quella prospettiva, feconda attività civilizzatrice.

Se si analizzano le caratteristiche più ricorrenti del discorso sulle ex colonie, il tema del 'lavoro italiano' emerge in tutta la sua preponderanza come tratto comune all'esperienza coloniale e a quella repubblicana. Prima che essere colonizzatori, gli italiani in Africa devono essere considerati lavoratori;<sup>37</sup> questo aspetto viene ribadito in tutte le sedi, da quelle diplomatiche alle sale nelle quali si svolgono i numerosi convegni organizzati per supportare le richieste italiane di ritorno nelle ex colonie. Sovrapponendo il ruolo di lavoratori a quello di colonizzatori, il colonialismo italiano appare neutralizzato della carica negativa che ha accompagnato le valutazioni sul processo coloniale nell'epoca della decolonizzazione; ciò che emerge da quella rappresentazione non è l'usurpazione di un territorio altrui e la privazione della libertà all'autodeterminazione nei confronti di altre popolazioni, ma la necessità del lavoro per un popolo proletario.<sup>38</sup> In questo senso appare semplice e banale, ma anche inevitabile, costruire un raccordo tra la mistica pascoliana che accompagnò la guerra di Libia e le rappresentazioni che sul finire degli anni Quaranta vengono fatte degli italiani in Africa.

Il lavoro appare in questo senso una sorta di mantra autoassolutorio che ha accompagnato la conquista coloniale italiana dal periodo liberale in poi. L'Italia proletaria che conquista per esportare manodopera e disoccupati in epoca liberale diventa un Impero del lavoro durante il fascismo per poi assumere le vesti, durante la decolonizzazione, di paese generoso che col proprio lavoro ha fecondato il territorio altrui.

Da un punto di vista più generale, con una prospettiva che guardi alle continuità e alle discontinuità politiche nella storia d'Italia, questo specifico aspetto di continuità tra regime liberale, fascismo e repubblica, sembra suggerire una riconsiderazione di quelle che sono le continuità politiche nella storia italiana e spingerci verso una rivalutazione dell'utilità di alcune partizioni cronologiche che se da un lato hanno il vantaggio di aiutarci a individuare e indicare processi specifici e omogenei, possono rendere molto più difficoltosa una chiara individuazione di processi sociali e culturali che attraversano quelle stesse partizioni ormai classiche della storia italiana.

- 37 Per un'analisi delle modalità con le quali nell'ideologia democristiana il lavoro diventi elemento caratterizzante del nuovo carattere nazionale in epoca repubblicana si veda: A. Giovagnoli, *La cultura democristiana*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- 38 Sulle implicazioni relative alla 'proletarizzazione' dell'espansione coloniale italiana nell'elaborazione dell'identità nazionale si veda in particolare J. Andall e D. Duncan, *Introduction: Hybridity in Italian Colonial and Postcolonial Culture*, in J. Andall e D. Duncan (a cura di), *National Belongings. Hybridity in Italian Colonial and Postcolonial Cultures*, Peter Lang, Berna 2010.



*Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2014  
da Digital Team - Fano (PU)*



Valeria Deplano è assegnista di ricerca in Storia contemporanea all'Università di Cagliari. Si occupa della storia del colonialismo italiano e delle sue ricadute culturali nel periodo fascista e repubblicano, temi sui quali ha pubblicato e repubblicano, temi sui quali ha pubblicato il volume *L'Africa in casa. L'organizzazione della propaganda coloniale nell'Italia fascista* (Le Monnier, in corso di stampa). Ha curato con G. Proglione e L. Mari *Subalternità italiane. Percorsi di ricerca tra letteratura e storia* (2014), e con S. Aru *Costruire una nazione. Politiche, rappresentazioni e discorsi che hanno fatto l'Italia* (2013).

Alessandro Pes è ricercatore in Storia contemporanea presso l'Università di Cagliari. Si occupa di storia del fascismo e del colonialismo italiano; su questi temi ha pubblicato *La costruzione dell'impero fascista* (2010), *Mare Nostrum. Il colonialismo italiano tra realtà e rappresentazione* (2012) e *Bonificare gli italiani* (2013).

Mimesis Edizioni  
Passato prossimo  
[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)

28,00 euro

ISBN 978-88-5752-538-9



9 788857 525389